

Esemplarità del Giusto e formazione morale

Abstract dell'intervento di Sante Maletta

Seminario: "Giusti e testimoni: memoria storica ed etica dell'azione"

Milano – Casa della Cultura, 19 marzo 2010

Si propongono alcune riflessioni sul piano della teoria che vogliono essere propedeutiche ed esortative rispetto alla pratica didattica.

Il tema della formazione morale è affrontato con riferimento a una serie di studi e di autori contemporanei, soprattutto del contesto anglo-americano (ma non solo), che hanno riproposto un approccio etico di tipo classico. Una sorta di apologia della formazione umanistica che fa parte di una convinzione profonda: oggi la questione educativa è questione centrale della nostra epoca e si gioca sul piano di un recupero critico della tradizione umanistica. Una tradizione che fa parte della nostra eredità culturale – anche a livello didattico – e che spesso viene vista in un'ottica svalutativa o debolmente critica.

E' necessario prima di tutto valutare a quale livello si colloca la crisi morale attuale.

Il ragazzo che non cede il posto alla vecchietta in autobus non è un sadico che gode nel vedere soffrire gli altri. La questione è su un altro piano, allo stesso tempo migliore e peggiore. Il ragazzo spesso non è capace di rilevare il contesto morale e il significato morale della sua azione, non ha la capacità empatica di cogliere le difficoltà dell'altro, di interpretare queste difficoltà e prendere la decisione conseguente.

La questione della formazione morale si pone innanzi tutto a un livello di conoscenza, di percezione della realtà. Si tratta dell'incapacità di cogliere situazioni che hanno una rilevanza etica nella realtà. E' in gioco il livello emozionale, in quanto la percezione coinvolge la ragione e l'emozione e solo così ci può essere un esito che porta alla decisione e all'atto di volontà. Utilizzando il linguaggio filosofico, si può rilevare che la conoscenza morale ha un carattere ermeneutico. Non basta conoscere una situazione in termini oggettivi per individuarne il rilievo morale, è necessario che ci sia l'interpretazione. E' l'interpretazione che coglie la rilevanza morale della situazione coinvolgendo una serie di fattori propri dell'individuo, che vanno dalla percezione, al ragionamento, all'emotività, alla immaginazione.

La categoria dell'immaginazione, è centrale. Alcuni autori sostengono che la crisi educativa oggi è crisi di immaginazione. Altro stereotipo che occorre superare, tipico di una certa cultura moderna razionalistica è che l'emozione sia un ostacolo alla conoscenza. Nel caso della conoscenza morale l'emozione è un fattore ineludibile: senza emozione non siamo capaci di interpretare la situazione e coglierne gli aspetti morali. Come sostiene Martha Nussbaum, attenta interprete del pensiero contemporaneo e in particolare del movimento fenomenologico, l'emozione ha sempre un carattere intenzionale, di rapporto con la realtà, con l'oggetto, e allo stesso tempo di consapevolezza di sé.

Le emozioni vanno educate. L'educazione non può più pensarsi come puro addestramento dell'intelletto, della razionalità. Le emozioni sono fonte di conoscenza, ci fanno cogliere alcuni aspetti rilevanti della situazione che altrimenti non percepiremmo. In questa conoscenza morale gioca un ruolo molto importante la fantasia o l'immaginazione.

Per evitare fraintendimenti è opportuno usare il termine immaginazione. L'immaginazione è una facoltà importantissima dal punto di vista della conoscenza morale per due ragioni: innanzi tutto perché il momento della deliberazione che prelude la decisione ci fa considerare le possibilità alternative delle azioni e prevedere le conseguenze. Inoltre senza immaginazione noi non saremmo in grado di vedere le cose dal punto di vista altrui. L'immaginazione ha perciò un rapporto molto stretto con la capacità empatica e con la sfera emozionale. Si pone a questo punto il problema di come educare l'immaginazione. L'immaginazione si educa soprattutto attraverso le storie, attraverso la scrittura e l'oralità che acquisiscono una struttura di tipo narrativo.

Quando si parla di esemplarità del Giusto, si parla di una vicenda individuale che ci giunge attraverso una qualche forma di racconto. Gabriele Nissim ha scritto e ha raccontato storie molto

belle di Giusti. Tutta l'attività del Comitato per la Foresta dei Giusti è in gran parte fatta di racconti, di storie di Giusti. La mediazione della struttura narrativa non costituisce per noi che insegniamo un limite, ma un punto di forza che dobbiamo far fruttare.

Un aspetto tra i tanti che caratterizza ogni struttura narrativa, ogni racconto, è che ha uno stile. Il racconto avvincente delle figure dei Giusti agisce sulla sfera emozionale e sull'immaginazione, favorisce i processi di identificazione simpatetica con i personaggi, con le vicende in cui sono coinvolti e con il periodo storico. Nel saggio di Fumagalli e Bettetini: *Quel che resta dei media* (Franco Angeli editore) si afferma che dopo una lettura significativa “ il mondo è più chiaro, più nitido, più colorato, ne colgo più a fondo la ricchezza e la complessità e comprendo meglio anche le sfumature”. Questo chiaramente vale per ogni tipo di arte che ha una struttura, una configurazione narrativa: potremmo parlare anche di una visione cinematografica o di un'opera musicale. L'esperienza estetica che noi facciamo quando ascoltiamo o leggiamo una storia, ad esempio la storia che parla di un Giusto, è una vera e propria esperienza di vita. Ci rende più capaci di percepire la realtà in tutte le sue sfaccettature, soprattutto di tipo morale, e la nostra coscienza, che è anche coscienza morale, si potenzia.

Hannah Arendt tra il 1961 e il 1962 seguì il processo ad Adolf Eichmann a Gerusalemme, ed elaborò la categoria di “banalità del male”. Per definire la psicologia di Eichmann usò i concetti di acriticità, lontananza dalla realtà, mancanza di parole e idee non stereotipate, incapacità di porsi dal punto di vista altrui e mancanza di immaginazione. Giunge alla conclusione che il male non è mai radicale ma soltanto estremo; può invadere e devastare il mondo intero espandendosi sulla sua superficie come un fiume. Sfida il pensiero perché il pensiero cerca di raggiungere profondità, gettare le radici. Per la Arendt solo il bene è profondo, il male è estremo ma non è profondo; la potenza del male sta nell'essere capace di diffondersi sulla superficie come un fiume, in maniera molto rapida. A partire dalla seconda metà dagli anni '60 e soprattutto nella prima metà degli anni '70, la Arendt ha sviluppato una sorta di fenomenologia del Giusto. Ha cercato di capire che cosa unisce coloro che hanno resistito al male, vecchi e giovani, donne e uomini, religiosi e non religiosi, ricchi e poveri. Giunge alla conclusione che i Giusti furono gli unici che osarono giudicare da sé. I “ non partecipanti” al male furono coloro le cui coscienze non funzionarono in modo automatico. “La loro principale caratteristica è la predisposizione a vivere assieme a se stessi, cioè a impegnarsi in quel dialogo silente con se stessi che siamo soliti chiamare pensiero”. ..“Per gli esseri umani pensare a cose passate significa muoversi nella dimensione della profondità, mettere radici, acquisire stabilità”. La riflessione della Arendt intorno alla questione dell'assenza del pensiero e dell'assenza di giudizio, conseguenza della massificazione della società moderna e della diffusione delle ideologie del Novecento, ci riporta alla questione di oggi della mancanza della formazione morale, della incapacità da parte degli individui di pensare, di ricordare, di immaginare, di considerare le cose dal punto di vista altrui. Questo costituisce il terreno su cui si diffonde il male. Il fatto che le persone abbiano compiuto il male senza cogliere la rilevanza morale di ciò che facevano, ci fa capire perché il Novecento sia stato il secolo largamente più violento di tutta la storia. Pasolini, pochi mesi prima di morire paragonava la nostra gioventù alle SS, ed esprimeva la sua preoccupazione per la diffusione di una forma di “maleducazione morale” che era mancanza di profondità, di abitudine a pensare, riflettere, immaginare, ricordare; mancanza di un dialogo tra sé e sé che un'educazione di tipo classico, umanistico sviluppa e sostiene, ma che i contesti di massificazione anche mediatica in cui siamo immersi probabilmente contrastano.

Questa la sfida che ci interroga oggi, che ci fa capire qual è il legame tra il totalitarismo del secolo scorso e il nostro presente.